

Roberto Barni. Fondazione Mudima, Milano, 2022

LA SCUOLA DELLE COSE



VI

Scuola delle Cose Lyceum

In questo numero hanno scritto
DAVIDE DI MAGGIO
ROBERTO BARNI
ALBERTO BOATTO

Fotografie di
FABIO MANTEGNA

Fondazione Mudima, Milano
6 maggio - 3 giugno 2022

la mano attraversa

ROBERTO BARNI

I miei occhi si sono aperti sulla vita
e la mente gli ha spiegato quello che avevano visto
È stata una sorpresa per tutti e due
perché gli occhi raccontano qualcosa
che la ragione trova difficile spiegare

Ci sono cose che non si possono raccontare
perché nel momento che cerchiamo
le parole, le immagini non sono già più
È questa la ragione per cui l'arte inventa e non riproduce,
fa tornare le cose facendole apparire altre

L'arte è un mondo che esiste finché è irripetibile
e quando tentiamo di replicarlo ci sfugge,
appare il nulla che addirittura pretende
di essere replicato all'infinito,
ma l'inautentico è un veleno che dissolve la realtà
e lo stesso tentativo di renderla più duratura

La memoria è la fortuna che conserva e
fa rinascere le cose conosciute
e al tempo stesso è una sorpresa
La memoria è la grande nemica del nulla,
vive sui suoi confini
e certe volte inosservata
visita i suoi territori e da là
ritorna e da là riappare
a festeggiare la vittoria sul nulla

R. B.

DOVE NATURALMENTE VA OGNI COSA

Alberto Boatto

L'opera di Roberto Barni, in pittura e in scultura, rinnova con visionaria originalità la superba linea dell'arte italiana impegnata, lungo il Novecento e oltre, ad affrontare la difficile, improrogabile esigenza di dare un'espressione visiva alla figura dell'uomo, non già dell'uomo eterno, ma proprio dell'uomo malmesso dei nostri giorni. Per questo nella sua opera l'uomo ha cessato di possedere il privilegio di un'individualità, di una fisionomia riconducibile a una persona singola, per presentarsi col profilo assortigliato di un emblema anonimo costantemente affaccendato e in cammino, senza appartenere alla quantità, alla folla accalcata delle grandi metropoli, alla massa manipolabile degli utenti. Così è destinato a raddoppiarsi, a proliferare, a dare origine a folte concatenazioni e sequenze, fino a comporre colonne umane formate da un gruppo di uomini sovrapposti gli uni sulle spalle degli altri (*Colonna bisbetica*).

In scultura la fusione nel bronzo rappresenta la scelta funzionale di una materia e di una tecnica metallurgica che consente la moltiplicazione del modello nei confronti dell'inclinazione del marmo verso l'unicità aristocratica. Questa figura ha abbandonato i solenni e così facilmente enfatici piedistalli per collocare con umiltà i suoi piedi sulla durezza del terreno (*Atto muto*) o, con maggiore frequenza, per fissarsi sopra bizzarri attrezzi che finiscono per condizionare ogni gesto e movimento. Ecco i gradini di una slitta (*Passione*), quelli di una scala curva somigliante a un dondolo (*Continuo*), oppure i bordi di una serie di larghi recipienti dalle fogge disparate (*Solidali*, *Vacina*, *Rimorsi*). Poiché gli uomini di Barni, come sosia o individui clonati di recente, cambiano di poco il loro aspetto scialbo, mentre cambiano in misura considerevole le situazioni, al tempo stesso eccentriche e comuni, in cui si trovano coinvolti.

Si tratta di situazioni egualmente difficili e precarie, contrasti e dispute stizzose con i propri consimili, colleghi e condomini, oppure percorsi in equilibrio instabile sugli orli di un abisso casalingo quanto può essere il fondo di recipienti di insolite dimensioni. In queste scale e in questi contenitori prende corpo il tema che sta al centro dell'invenzione dell'artista: il tema del vuoto e della vertigine che mettono a dura prova l'esistenza umana. Non ci troviamo di fronte a spaccati realistici ricalcati sull'ambiente quotidiano, ma a scene scaturite direttamente e poi fissate in un flash visionario dell'accesa e umorale immaginazione dell'artista.

Nelle ultime sculture l'iconografia di Barni registra un ennesimo scatto inventivo, con un risultato di approfondimento, se non di conclusione, pur sempre provvisoria. L'uomo in marcia che, passo dopo passo, percorre la sua intera opera, ribadisce la sua estraneità nei confronti del romantico *Homo viator*, così sovraccarico di illusioni e di aperture verso un improbabile e dorato *là bas*. Dove ha finito per condurlo il suo meccanico marciare è dentro il cestino dei rifiuti (*Capogiro*, 2012). La vertigine di cui ha sofferto di continuo, e che pure ha sfidato da *Eroe domestico*, e il vuoto che lo ha attratto lo hanno condotto infine nel luogo *Dove naturalmente va ogni cosa*.

Anche la morte, più volte rappresentata dall'arte e dall'immaginario come un personaggio armato di falce, che sorprende l'uomo dall'esterno, viene raffigurata come una presenza che ci appartiene da sempre, un ospite ingrato: la falce è collocata ora sotto i nostri piedi, nel posto dove si è sempre trovata (*Condominio*). Queste figure plastiche segnano un luogo, occupano un punto, ma non conferiscono alcuna misura allo spazio.

Con maggiore particolarità della scultura, la pittura testimonia ciascuna tappa del lungo itinerario di Barni. Nei suoi quadri recenti le stesse sagome umane, inflazionandosi, danno vita a centrifughe colorate fra l'imitazione della giostra e la vertigine del mulinello. Le teste e i piedi toccano ogni punto della cornice, in una volontà di esaurire la totalità dei luoghi spaziali, conferendo un'importanza relativa, ma non affatto un valore, a ogni punto contrassegnato.

Nella sua lucidità Barni sa bene che qualsiasi opera creativa non possiede più sede, adeguato luogo d'accoglienza. Il museo odierno, che si affanna a tenere testa alle fiere ubiquitarie dell'arte, non offre certo una soluzione. Nel frattempo la figura dell'uomo, assoggettata com'è fatalmente all'erranza e all'errore, anche nel caso che sostasse immobile, perché non piazzarla già travolta dalla distrazione generale, rovesciata per terra? È ciò che ha fatto Barni "scaraventando per terra" la sua scultura *Sadovasomaso*, come racconta lo stesso autore, nello spazio pubblico della centralissima piazza della Repubblica di Firenze, "come altri scaraventano per terra una lattina di Coca-Cola".

Pessimismo mischiato a una dose amara di acutezza cinica? Ma l'assurdo, che resta la qualità spiccata di quest'opera, consente l'impiego dell'incongruo paradosso. Ecco un'esemplificazione: sul quadrato del ring, un solo pugile solleva il braccio al termine dell'incontro: il vincitore. Questa è la norma, la "dossa". In Barni il vincitore e il vinto sollevano assieme un unico braccio con un unico guantone in segno di trionfo. Siamo all'anormalità; siamo penetrati nel paradosso.

Di tutta l'opera di Barni colpisce la spiccata originalità dell'iconografia – che costituisce una novità nella storia della scultura – dove, accanto all'effigie umana, occupa la medesima importanza l'oggetto, l'attrezzo impiegato che, pur presentandosi "spaesato", appartiene pur sempre all'universo domestico. Che cosa ci può essere di più ordinario di un secchio o di una scala?

Si direbbe che Barni, nato nella bella città medievale di Pistoia, e dunque erede diretto della grande tradizione d'arte e di cultura della Toscana, si sia proposto di chiudere in un fascio di situazioni esemplari la difficoltosa e conflittuale condizione dell'uomo contemporaneo, logorato dallo stress quotidiano e dal sentimento dell'inutilità di qualsiasi sua occupazione.

L'accostamento fra queste opere, con il loro spiccato senso della mimica e del gioco scenico, e il teatro di Samuel Beckett rimane l'accostamento maggiormente illuminante.

Intervengono con grande peso l'espressiva qualità formale della sua scultura, che porta ancora le tracce visibili della mano del modellatore, e la patina rossa con cui si presenta. Essa non ha il valore di un superficiale rivestimento, ma quello di una manifestazione cromatica dell'energia della materia plastica.

Gli occhi, la mente e
la mano che era assente
attraversano un confine
che non sanno a chi
appartiene
e di cui nessuno si ricorda
niente

R. B.

Sono i sensi l'ultimo
confine dell'universo
e sono loro che hanno
creato la mente
che ora li redarguisce
e chiede solo mani
ubbidienti

R. B.



Roberto Barni. *Uomo in piedi*, 2020. Bronzo e filo di ferro, 180 × 82 × 82 cm

Lyceum
Scuola delle Cose

Direttore responsabile
Gino Di Maggio

Direttore editoriale
Nino Sottile Zumbo

Art director
Fayçal Zaouali

Redazione
Domenico Petrocoli

Coordinamento
Serena Vita

Editore
Associazione Lyceum -
Scuola delle Cose, E.T.S.
Via Piersanti Mattarella 6
98060 Oliveri (Messina)
info@scuoladellecose.it

Nessuna parte di questo periodico può essere riprodotta senza il consenso scritto dell'editore

Registrazione Tribunale di Patti n. 1/2021 - 234 del 31 marzo 2021. Finito di stampare sul cuoio di giugno 2022 presso la Litografia Rurale, Pezzolo

IO SONO ESSI SONO

Davide Di Maggio

"Sono convinto che anche all'ultimo istante della nostra vita ognuno di noi può cambiare il proprio destino". (*Giacomo Leopardi*)

Arte dell'universo è quella di Roberto Barni, teatro della rappresentazione che agita lo spazio e scuote il tempo. Lo spazio entità indefinita e non limitata che contiene tutte le cose materiali, che ne occupano una parte e assumono nello spazio una posizione.

Le "cose" di Roberto Barni hanno il privilegio, non comune, di occupare una posizione importante dello spazio, una posizione forte, precisa. Una nicchia esistenziale che diventa sostanza primaria e primitiva, un segno che sottolinea la potenzialità della sua scelta univoca verso la figura, punto focale dell'arte, che detiene la centralità del linguaggio in quanto portatrice dell'intenzione e del desiderio di potenza dell'immaginario.

Le figure di Roberto Barni fondano il loro desiderio di costituirsi un'arma che riesca a sconfiggere la volgarità contemplativa dell'uomo, gettato in un universo retto da ben altre figure che non fingono, anzi dichiarano il bisogno di un consumo portato verso la grande immagine dell'economia. L'arte di Roberto Barni rimanda a un'altra economia, sostenuta da un immaginario che svolge una funzione erompente, quella di bloccare nella sosta lunga dello stupore, nella posa stupefatta della contemplazione, l'occhio esterno dello spettatore.

Il suo lavoro non trattiene il linguaggio sul piano della comunicazione comune, non parla attraverso maschere che appartengono al quotidiano, bensì assume sempre stati di forma originali e imprevedibili. La seduzione nasce dal bisogno di creare un varco, è un lampo nel pratico inerte del quotidiano, uno stupore che lacera l'orizzontale impermeabilità attraversante lo scambio sociale.

"Io domando all'arte di farmi sfuggire dalla società degli uomini, per introdurmi in un'altra società" (Claude Lévi-Strauss). Roberto Barni soddisfa pienamente questa richiesta, il suo lavoro non è un desiderio di evasione, non è un tentativo di sfuggire la realtà, bensì il tentativo di introdursi in un altro spazio, di allargare un varco che normalmente sembra precluso. L'artista toscano opera per aprire quei varchi, per spostare la vista verso altro, per esercitare il suo rapporto con il mondo. Un rapporto certamente mosso da pulsioni ambivalenti, da desideri che lo portano verso uno stato d'animo, all'incrocio di oscillazioni sentimentali ed emotive che ne costituiscono l'identità e la probabilità esistenziale.

"Sei tu fra quelli che parlano, o che mettono le mani in pasta?" (Friedrich Nietzsche). A questa domanda Roberto Barni risponde affermativamente, nel senso di esibire le mani in pasta, ancora calde di lavoro, propedeutiche alla messa in opera dei suoi lavori, i quali sono il risultato di una concitazione creativa che attraversa il suo campo fantastico e lo mettono nelle condizioni di poterne divenire il tramite.

Dunque all'artista spetta il compito di questa mediazione, attraverso il suo mettere e tenere le mani in pasta, che non significa certamente riduzione a un puro lavoro esecutivo, ma attivazione di un processo di condensazione e di abbreviazione che porta poi alla elaborazione finale della figura che raddoppia il teatro del mondo.

Esiste una metafisica, nel lavoro di Roberto Barni, che lascia transitare la nostra voglia di entrarci. Il nostro occhio assedia la sua immagine, ne corteggia le fattezze, ma senza mai poter entrare in contatto con il suo movimento, quel movimento interiore che ne ha fondato la presenza. La verità del suo lavoro è la figura, intesa come presenza lampante e irrefutabile, tangibilmente ostentata allo sguardo esterno dell'arte e anche a quello interno dell'artista stesso. La sua figura dunque non è l'effetto di una perizia semplicemente mentale, di un sapere razionale e trasmissibile all'infinito, ma è il risultato di una catena di associazioni, tra lucidità e abbandono.

Mentre l'uomo moderno tiene dentro di sé il suo malessere interiore, Roberto Barni riesce a trasmetterci le emozioni più profonde. La sua arte diventa un vero e proprio spazio pulsante che penetra nell'animo dell'osservatore attraverso la mitologia del mistero insondabile, che si nasconde dietro la conoscenza delle leggi fisiche. Quel mistero che ci porta a interrogarci sul senso ultimo delle cose e sul perché della loro esistenza.

La sua opera è fondante e carica di significati perché sposta l'attenzione sulla funzione reale piuttosto che estetica dell'arte. L'arte non è più imparziale, ma è mossa da uno sguardo capace di osservare senza pregiudizi, e non può fare a meno di rivelare "la verità", pura, aliena da qualsiasi artificio che possa alterare lo sguardo, tesa alla ricerca di una visione capace di cogliere la realtà nella sua essenza più autentica.

Al di là dei generi, il lavoro di Roberto Barni evolve nel tempo verso una sempre più precisa definizione di forme essenziali. I momenti miracolosi, quegli attimi in cui l'occhio, la mente e il cuore sembrano disporsi sulla stessa linea e non rimane che fermare, in questo modo, un istante decisivo, sono insieme metafora e documento di quel che si è visto, di quel che si è.

Questa mostra vuole porre una resistenza forte, per non essere a sua volta metabolizzata in una forma effimera che non le appartiene. Vuole riportare, attraverso i sensi, a un alto livello percettivo che non implica il guardare, ma il vedere e il sentire. Le sculture disseminate negli spazi della Fondazione Mudima hanno forme e significati assoluti, non sono simboliche ma nascono dalla necessità di non creare nuovi simulacri passeggeri.

Come diceva Iosif Brodskij, l'arte è un "sommesso colloquio privato". In un'epoca in cui la comunicazione urlata e strillata ha superato abbondantemente il livello di guardia, l'arte di Roberto Barni non ha questo come obiettivo, ma nasce dalla sua autorevolezza di creare un'opposizione, una controffensiva efficace rispetto a questo fine. Grazie a quella che può essere considerata la funzione primaria del gesto artistico, Roberto Barni cerca di dimostrare che il mondo nel quale vorrebbe vivere esiste davvero. Non più un'arte solo esistenziale, autoreferenziale, o che rappresenti la realtà, ma un'arte che duri nel tempo, navigando incolume nei mari in tempesta dei cambiamenti delle società, delle epoche e del pensiero.

Un'arte concentrata sugli aspetti essenziali, fondamentali, decisivi del pensiero universale, e ciò comporta un'intensità che non è presente nella realtà quotidiana, un'intensità priva di compromessi, che rappresenta in realtà la Vita, la vita vera, autentica, reale.

Il tempo umano scorre inesorabile, ma l'arte permette di varcare questa soglia e di diventare quasi immortali.

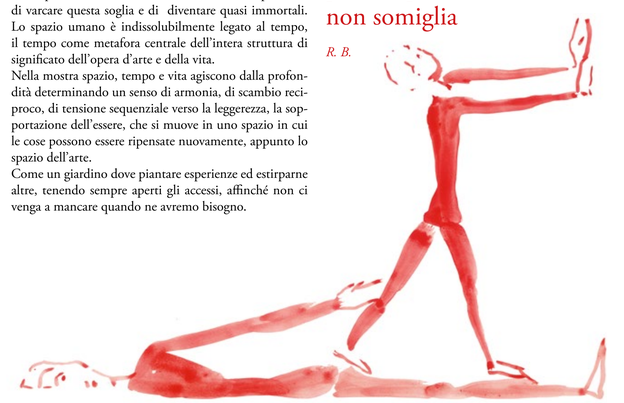
Lo spazio umano è indissolubilmente legato al tempo, il tempo come metafora centrale dell'intera struttura di significato dell'opera d'arte e della vita.

Nella mostra spazio, tempo e vita agiscono dalla profondità determinando un senso di armonia, di scambio reciproco, di tensione sequenziale verso la leggerezza, la sopportazione dell'essere, che si muove in uno spazio in cui le cose possono essere ripensate nuovamente, appunto lo spazio dell'arte.

Come un giardino dove piantare esperienze ed estirparne altre, tenendo sempre aperti gli accessi, affinché non ci venga a mancare quando ne avremo bisogno.

la mano attraversa
a tutto l'universo
chiediamo di noi stessi
nelle stelle ho disegnato
il mio autoritratto
somiglia alle nuvole
la linea è un bosco
dove ad ogni passo
si mette un piede in fallo
son proprio io perché
non mi somiglia
ed è certo
altrimenti non sarebbe vero
perché quel che è vero
non somiglia

R. B.





Roberto Barni. *La mano attraversa*, 2022. Bronzo patinato, 180 x 80 x 40 cm